

MA TU CONOSCI PIÙ DI 30 DANZE?

Succede sempre. Puntualmente. Con una regolarità che farebbe invidia al moto dei pianeti. Sei lì, sudato, reduce dall'aver guidato per due ore vari rappresentanti del genere umano, roteanti attraverso polke boeme, farandole provenzali, hora israeliane e qualche misterioso intreccio balcanico dal nome impronunciabile, quando arriva lei — o lui, sia chiaro, l'ingenuità non ha genere — con gli occhi spalancati e la domanda fatidica: "Ma scusa... tu quante danze conosci?".

Pausa. Sorriso. Respiro profondo.

"Ahem..." ("Dipende dal giorno" verrebbe da rispondere. E non sarebbe nemmeno una bugia). Perché la verità, quella che nessun manuale di pedagogia coreutica ti insegnerà mai, è che il repertorio di un insegnante di danze popolari internazionali funziona esattamente come un vecchio armadio di famiglia: sai che dentro c'è di tutto, sei ragionevolmente certo che da qualche parte ci sia ancora quella cosa che cercavi, ma per trovarla con precisione potresti volerci qualche minuto. Un'associazione vicentina di danze popolari internazionali — gente saggia, evidentemente forgiata da decenni di passi incrociati e urla beluine della loro S.M. (Santa Maestra) — ha elevato questo principio a vero e proprio motto filosofico: "Le so tutte... ma non me le ricordo" (cit. Il Diletto Della Danza)

Poche parole. Una carriera intera.

C'è dentro tutto: l'orgoglio legittimo di chi ha passato trent'anni ad imparare danze da ogni angolo del pianeta e la rassegnata onestà di chi sa benissimo che la sinapsi che collegava il piede destro al terzo movimento della Korobushka potrebbe essersi presa una pausa sabbatica proprio questa sera.

"E... come fai a ricordarle tutte?"

Questa è la seconda domanda, quella che arriva subito dopo, con tono tra l'ammirato e il sospettoso. Come se l'insegnante custodisse in qualche cassetto segreto del cervello una memoria di ferro, o peggio, ballasse anche sotto la doccia per non dimenticare i passi.

La risposta onesta? Ci vuole molto tempo, molta pratica, e una certa quantità di follia sana. Un insegnante con vent'anni di carriera ha incontrato, imparato, insegnato, dimenticato e re-imparato centinaia di danze. Il repertorio cresce per stratificazione geologica: sotto ci sono le danze delle prime stagioni, solide come roccia, quelle che potresti ballare anche svegliato di soprassalto alle tre di notte. Sopra ci sono gli strati più recenti, ancora freschi, brillanti. E in mezzo? In mezzo c'è quel territorio affascinante dove le danze esistono in una sorta di nebbia benevola: sai che ci sono, sai grossomodo come fanno, e confidi nel fatto che il corpo — memoria meravigliosa e spesso più affidabile di quella cerebrale — faccia il resto.

Quante ne bastano, poi?

Ed eccoci alla domanda vera. Quella che vale la pena girare a voi, cari lettori appassionati. Esistono insegnanti straordinari il cui repertorio non supera la decina di danze. Una decina ben scelta, lavorata nel profondo, presentata con uno stile autentico, contestualizzata, raccontata, vissuta. In ogni occasione propongono le stesse danze, e ogni volta quelle danze sono un po' più vive di prima. C'è qualcosa di ammirevole e magico in questo approccio: la profondità contro l'ampiezza. Il solista contro l'orchestra. E poi c'è l'altro polo: l'animatore dal repertorio sconfinato, che in una serata vi porta dalla Bretagna alla Macedonia passando per il Messico e il Kurdistan, con una disinvoltura che fa venire il sospetto — legittimo, permettetemelo — che da qualche parte i vari stili si stiano un po' amalgamando. Perché è lecito chiedersi: è davvero possibile presentare correttamente una mazurka polacca e una valle albanese e una danza yemenita con gli stili rispettivi, tutti distinti, tutti fedeli? O a un certo punto, con tutto il rispetto e l'affetto del mondo, ciò che emerge è uno stile unico, che è lo stile dell'insegnante medesimo, applicato a danze di tutto il mondo? Non è una critica. È una riflessione. Quante danze deve conoscere un insegnante per avere un repertorio degno di questo nome?

E' preferibile un insegnante che conosca poche danze molto bene o uno che ne conosca tantissime abbastanza bene?

Qualche consiglio (non richiesto, ovviamente).

Agli insegnanti e animatori: abbiate il coraggio di dire "questa non la faccio bene" e il coraggio opposto di imparare cose nuove anche quando il repertorio è già largo. E ogni tanto — solo ogni tanto — ripassate quella danza che non proponete da anni. È ancora lì. Probabilmente.

Agli allievi: quando il vostro insegnante esita un secondo o commette qualche errore nell'eseguire un passo, non è un segnale d'allarme. È il momento in cui trent'anni di danze stanno cercando educatamente di mettersi in fila e farsi strada. Dategli tempo. Sarà bellissimo.

In fondo, che siate insegnanti con cinquecento danze nella testa o principianti che stanno ancora contando sulle dita le prime cinque, siete tutti lì per la stessa ragione: perché ballare insieme è una delle poche cose che l'essere umano ha inventato che funziona davvero.

E se qualcosa non torna, se un passo va storto, se la memoria fa cilecca proprio sul ritornello più bello, beh, esiste una soluzione universale, collaudata, che attraversa culture e frontiere senza bisogno di passaporto: si ride, si ricomincia, si annuncia al mondo che quello non era un errore, bensì una variante, e si balla lo stesso.

Le so tutte... ma non me le ricordo. E per fortuna non importa.